

Venerdì 24 gennaio 1997

in Italia

l'Unità pagina 11

Torino, requisitoria di due giorni. 8 mesi per il direttore centrale

Il pm sui fondi neri Fiat

«Romiti va condannato»

Chiesti un anno e otto mesi di carcere

Mafia a Catania riesplode la guerra giovane ucciso

A Catania riesplode la guerra di mafia e la città viene trasformata in una piccola Chicago, con i gangster che si ammazzano per strada e finanche nei saloni da barba. L'ultimo episodio vede come vittima un giovane di ventisei anni, Massimiliano Bonaccorsi, che è stato ucciso in un agguato in una sala da barba di via cardinale Poulet, nel popoloso Rione San Cristoforo di Catania. Nella sparatoria sono rimasti feriti in maniera grave il titolare dell'esercizio, Biagio Mignemi, di 48 anni, e Alessandro Bonaccorsi, di 23. Secondo la polizia i due Bonaccorsi sarebbero fratelli. Gli investigatori sospettano che obiettivo del sicario - un uomo a viso scoperto che ha sparato numerosi colpi di pistola calibro 9 parabellum - era la vittima. La circostanza che il killer fosse a volto scoperto fa ritenere agli investigatori che l'assassino sia venuto da un'altra città. Massimiliano Bonaccorsi, pregiudicato, era indicato dagli investigatori come organico alla frangia mafiosa del clan dei Cusurdi del boss detenuto Salvatore Cappello. I due feriti sono stati trasportati nell'ospedale "Vittorio Emanuele" dove si trovano ricoverati con la prognosi riservata. I due fratelli maggiori della vittima, Ignazio e Concetto, sono detenuti per associazione mafiosa e sono accusati di far parte integrante dello stesso clan mafioso. Il primo dei fratelli fu arrestato assieme al capo del clan, Salvatore Cappello, nel nascondiglio di quest'ultimo in Campania. Il secondo fu ammazzato da carabinieri a Torino mentre usciva da un ascensore dove si trovava assieme ad un uomo assassinato. La pistola usata per commettere quel delitto fu trovata vicino ai piedi della vittima. La polizia esclude che si tratti di una faida tra gruppi mafiosi diversi. Gli investigatori, invece, inquadrano l'omicidio come una faida tra clan rivali o una "pulizia" interna allo stesso gruppo Cappello. Indaga la squadra mobile con il coordinamento del sostituto procuratore Fonzo.

Cesare Romiti sapeva dei fondi neri. Ed inoltre, decine di miliardi transitati su conti esteri, non sono mai stati portati in bilancio. Per queste ragioni, al termine di una dura requisitoria durata due giorni, i pm torinesi hanno chiesto la condanna del presidente della Fiat ad un anno e 8 mesi per falso in bilancio e finanziamento illecito. Otto mesi chiesti per il direttore centrale Francesco Paolo Mattioli. Il processo riprenderà mercoledì prossimo.



MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Un anno e otto mesi (con la condizionale), e dieci milioni di multa a Cesare Romiti, attualmente presidente della Fiat, all'epoca dei fatti contestati, amministratore delegato del primo gruppo privato italiano. Otto mesi e 4 milioni di multa, a Francesco Paolo Mattioli, direttore centrale e responsabile finanziario del gruppo. Queste le richieste di condanna formulate dal «pool» della Procura di Torino nel processo con rito abbreviato davanti al gip Francesco Saluzzo a carico dei vertici di corso Marconi. Romiti e Mattioli sono accusati di falso in bilancio e finanziamento illecito. Nell'ambito della stagione di Tangentopoli, il secondo ha già subito una condanna a 2 anni e cinque mesi in primo grado dal Tribunale di Milano per le mazzette legate alla metropolitana. Ma, per entrambi, il futuro sul fronte giudiziario non è roseo: con la riapertura dell'inchiesta su Intermetro, voluta dalla Procura della Repubblica, coronano il rischio di un'accusa per corruzione. Letto con le lenti dei magistrati torinesi, è un crepuscolo amaro per Cesare Romiti, che nel prossimo anno dovrà abbandonare la presidenza della Fiat per raggiunti limiti di età (75 anni). La pena richiesta è tutt'altro che lieve. Ma per l'avvocato di parte, Vittorio Chiusano, si tratta di una pena «equa, il pubblico ministero è partito da una pena di due anni e sei mesi, la metà tra il minimo e massimo previsto dalla legge. Insomma, sono richieste eque, non punitive. Nella dura battaglia legale, di tutt'altro avviso sono apparsi gli avvocati di parte civile, mentre dalla Procura non è arrivato che un sibilo simile ad una rasoia: «In due giorni abbiamo dimostrato che la conoscenza della sussistenza del reato». In parole povere, Romiti sapeva. E, contrariamente alle affermazioni di Chiusano, significa che i piepeme, scontati gli anni previsti dal rito abbreviato e

per le attenuanti generiche, non sono partiti dal minimo. Il che, tradotto politicamente, ha un solo valore: Cesare Romiti è il principale responsabile degli illeciti perpetrati nella costituzione dei fondi neri. In proposito, l'orientamento della Procura è emerso in tutta la sua interezza nella requisitoria di ieri l'altro, quando il procuratore aggiunto Marcello Maddalena ha descritto la creazione dei fondi neri all'estero come un «buio totale», gestito con i soliti sistemi di ingegneria finanziaria che trovano appoggi e copertura nei paradisi fiscali dei Caraibi. Nella requisitoria durata due giorni, l'accusa ha ricostruito il ruolo di Cesare Romiti, sempre rincarando la dose, attraverso tre piani di prova: tecnica, logica e storica, strettamente concatenati. Sul primo punto, l'interesse dei magistrati si è concentrato sugli oltre 110 miliardi trasferiti sul conto Sacisa, il famoso «tesoretto», di una banca di Lugano, da cui sarebbero defluiti 63 miliardi verso destinazioni ignote, comunque somme tutte a disposizione di un'unica società, la Cogefar Impresit, una controllata Fiat. Una società nella quale Romiti ha avuto un ruolo di primo piano per ben 10 anni, attraverso la quale ha «reclutato» i suoi collaboratori di vertice. Gli stessi, ha sottolineato Maddalena, che per dieci anni gli avrebbero celato tutte le operazioni finanziarie illecite. Durissima la stoccata finale dell'accusa, in proposito: o Romiti è un manager estremamente incapace nello sciogliere i suoi collaboratori - tutti infedeli e corrotti - o era al corrente di quello che avveniva all'interno del gruppo. Nel secondo caso è colpevole, nel primo c'è da chiedersi che mani è finito il più importante gruppo privato del Paese. Una valutazione che ieri, al termine di una requisitoria di oltre quattro ore, è stata integrata dal sostituto procuratore Giangiacomo Sandrelli, che ha descritto le manovre illecite del

la Fiat come un «grande marò di nero» difficile da accertare «in toto». Quello che viene comunque accertato è comprovato dalle prove storiche, dalle testimonianze di alti dirigenti della Fiat, da Ghidella a Garuzzo, da Mosconi a Signoroni. Uomini che avevano ragioni di risentimento nei confronti di Romiti, ma sempre sostenuto la difesa dell'avvocato Chiusano. Peccato, ha replicato la Procura, che ad «uccidere» il presidente della Fiat, non siano i suoi conclamati «nemici» o concorrenti, ma uno dei suoi più stretti collaboratori, Umberto Bellizzi, responsabile della Fiat di Roma, anch'egli della covata Italtel come Francesco Paolo Mattioli e lo stesso Romiti, cioè la triade che dalla metà degli anni Settanta ha scalato i gradini più alti e ambiti della Fiat. Ma, c'è di più, ha aggiunto la Procura. Ed è un'accusa che si sdoppia, dal piano giudiziario, tocca quello morale. Se i collaboratori sono un gruppo di corrotti, si chiedono i magistrati, per quale motivo alla condanna verbale non è mai seguita quella sostanziale, perché sono tutti rimasti al loro posto? Ed ancora. Come si spiega il comportamento contraddittorio - per usare un eufemismo - di una società che il 24 aprile del 1993, sulla scia del famoso memoriale Romiti, concorda con la Procura di Milano un codice etico a livello interno, dopo aver distrutto a Vaduz soltanto pochi giorni prima, i documenti compromettenti, come racconta l'ex amministratore delegato della Cogefar Impresit, Antonio Mosconi? Il processo riprenderà mercoledì prossimo con le arringhe delle parti civili, dei lavoratori Cobas, che ieri sera hanno protestato vivacemente contro le richieste dell'accusa - giudicate inadeguate ai reati - e l'atteggiamento giudicato discriminatorio tenuto dalla Rai regionale che li avrebbe ignorato nei servizi al termine dell'udienza.



Cesare Romiti. A sinistra, Paolo Mattioli

Mario Savaia

L'Espresso: «C'era un progetto per screditare Antonio Di Pietro»

La giornalista milanese Renata Fontanelli ha smentito «categoricamente» il contenuto di un articolo che sarà pubblicato dall'Espresso in edicola da questa mattina su un presunto «intrigo concepito già nel 1995 per distruggere politicamente Antonio Di Pietro, chiudere la stagione d'oro della lotta alle tangenti e, soprattutto, far assolvere Berlusconi nel processo per corruzione in corso a Milano». Protagonista della vicenda, secondo l'articolo, sarebbe stata proprio la giornalista. Secondo L'Espresso, nell'ambito di un «piano nato negli uffici della Fininvest» Renata Fontanelli sarebbe stata invitata da un ex sottufficiale dei Carabinieri, Felice Corticchia, a «presentarsi in Procura di Brescia per dichiarare (falsamente) di aver subito avances da parte dell'ex Pm e di aver raccolto nel '94 molte confidenze su un suo progetto teso a far fuori l'allora presidente del Consiglio per poi sostituirlo alla guida del Polo». Per la Fontanelli, che attualmente lavora per «Moby Dick» su Italia 1, il servizio di Gomez, è «ricco di inesattezze e fantasie». Rilevato che «l'atteggiamento di Gomez si presta ad evidenti rilievi sia deontologici che penali», la Fontanelli sostiene che «l'unico risultato ottenuto è quello di aver danneggiato un'inchiesta in corso».

Secondo le accuse, il magistrato avrebbe tentato di aiutare Squillante

Il pm Misiani trasferito d'ufficio

Csm spaccato sul voto finale

■ ROMA. Era stato chiamato in causa per la vicenda Squillante, con la «colpa» di essersi troppo interessato alle sorti dell'ex capo dei Gip di Roma quando questi era sotto inchiesta, ieri il sostituto procuratore di Roma Francesco Misiani è stato trasferito per incompatibilità ambientale dal Consiglio Superiore della Magistratura. Una decisione sofferta, che ha visto i consiglieri di palazzo dei Marescialli spaccarsi. La decisione è infatti passata con 11 voti favorevoli, altrettanti contrari e tre astensioni. Ma in caso di parità tra favorevoli e contrari, secondo il regolamento del Csm, prevale il voto del vicepresidente dell'organo di autogoverno Carlo Federico Grosso, che si è espresso per il trasferimento. Al termine della decisione Misiani si è limitato a dire: «Sono sorpreso per la situazione finale; voglio esaminarla bene prima di commentarla». La decisione ha spaccato un po' quasi tutti i gruppi presenti in Consiglio. A favore del provvedimento hanno votato i consiglieri Paolo Fiore, Vladimiro Zagrebelski e Sergio Lari dei Movimenti Riuniti; i consiglieri di Unicot Gaetano Fiducia, Giuseppe Gennaro e Marcello Mate-

Il pm romano Francesco Misiani sarà trasferito d'ufficio per incompatibilità ambientale. Lo ha deciso ieri il Csm, dopo una soduta sofferta che ha spaccato il consiglio: 11 hanno votato a favore del trasferimento; 11 i contrari e tre gli astenuti. Ma il provvedimento è passato perché - a norma di regolamento - in caso di parità vale il voto espresso dal vicepresidente, favorevole al trasferimento. Misiani era «incollato» per aver cercato di aiutare Squillante.

SIMONE TREVES

ra; i consiglieri di Mi Fausto Zuccarelli e Antonio Patrono, il laico del Pds Giovanni Fiandaca e il consigliere Claudio Castelli, l'unico della corrente di Md a votare contro Misiani. Perché Misiani rimanesse a Roma ha votato compatto soltanto il gruppo dei laici del Polo, mentre da Magistratura Democratica, la corrente di cui Misiani è stato un esponente di rilievo, i voti contro il trasferimento sono stati 3 su 5 (oltre a Castelli che ha votato contro si è astenuto Sandro Pennasilico). A favore di Misiani erano andati anche i voti dei consiglieri Giocchino Izzo, di Unicot, di Andrea Protopisani del Pds e di Saverio Mannino, dei Movimenti riuniti.

L'esito del voto è stato incerto sino alla fine. D'altra parte l'andamento della discussione che ha preceduto il voto aveva messo in evidenza quanti dubbi serpeggiassero nel plenum sulla proposta di trasferimento, nonostante questa fosse stata approvata in commissione all'unanimità; dubbi sollevati nella sua difesa da Alfredo Galasso, l'assistente di Misiani. Perplesità sono state espresse durante il dibattito, durato quattro ore, su vari aspetti della procedura aperta dal Csm: dallo stesso raggiungimento della prova delle contestazioni rivolte al magistrato fino alla legittimità dell'utilizzazione nel giudizio davanti al consiglio delle inter-

cezzazioni disposte dai magistrati di Milano. «Le originarie contestazioni» ha sostenuto Marco Pivetti (Md) - non sono state provate». Anzi, secondo il consigliere, «dalle intercettazioni compiute alla Spezia nei riguardi di Pacini Battaglia è emerso che Squillante già sapeva, prima che si verificassero gli episodi contestati a Misiani, che era indagato a Milano per corruzione, che le indagini lo conduceva la Bocassini e che era stato pedinato. Se chi faceva le indagini su Pacini Battaglia avesse messo al corrente tempestivamente di ciò la procura di Milano, molte cose non sarebbero avvenute; anche se mi sembra troppo aspettarsi una simile cortesia dal gip di Firenze verso i magistrati di Milano».

A Pivetti ha risposto Giuseppe Gennaro (Unicot), secondo il quale «allo stato non si può dire che Squillante, all'epoca della conversazione al bar Mandara, avesse da altre fonti notizie certe del titolo di reato che gli veniva contestato. Come pure è vero che Pacini Battaglia in un'intercettazione parla delle indagini della Bocassini, ma ritiene che sia un altro il reato contestato». Infine ha parlato Giovanni Fiandaca, che ha contestato anche le critiche rivolte da Misiani ai metodi investigativi del Pool: «Non è la sede adatta per attacchi di tipo politico-giudiziario, ai magistrati inquirenti coinvolti; si tratta di modelli culturali che possono piacere o meno ma non sono illeciti e dunque non sindacabili da questo Csm, finché non si sciano in comportamenti abnor-



Il giudice della Procura di Roma Francesco Misiani

Archivio/Ansa

Risarcimento

Fu arrestato ingiustamente 30 milioni

■ Dopo essere stato arrestato sulla base delle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia e aver trascorso sei mesi in carcere e due agli arresti domiciliari benché innocente, Nicola Pisani, di 44 anni, di Nova Siri (Matera), ha ottenuto dalla Corte di Appello di Catanzaro un risarcimento per riparazione per ingiusta detenzione di 30 milioni di lire, cinque dei quali a titolo di equità per sofferenze varie procurate dalla detenzione. Della vicenda si è avuta notizia a Nova Siri dall'avvocato Vincenzo Favale, difensore di Pisani. Quest'ultimo fu arrestato il primo aprile 1993 in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip del Tribunale di Catanzaro per l'ipotesi di reato di concorso in spaccio di monete false nell'ambito di un'operazione contro la criminalità calabrese. Pisani - che era accusato da un pentito di spacciare banconote false - ottenne gli arresti domiciliari il 30 settembre 1993 e fu scarcerato il successivo 14 dicembre. Nello scorso giugno lo stesso Gip lo ha proscioltto, su richiesta del pm perché gli elementi raccolti durante le indagini non apparivano idonei a sostenere l'accusa in giudizio.